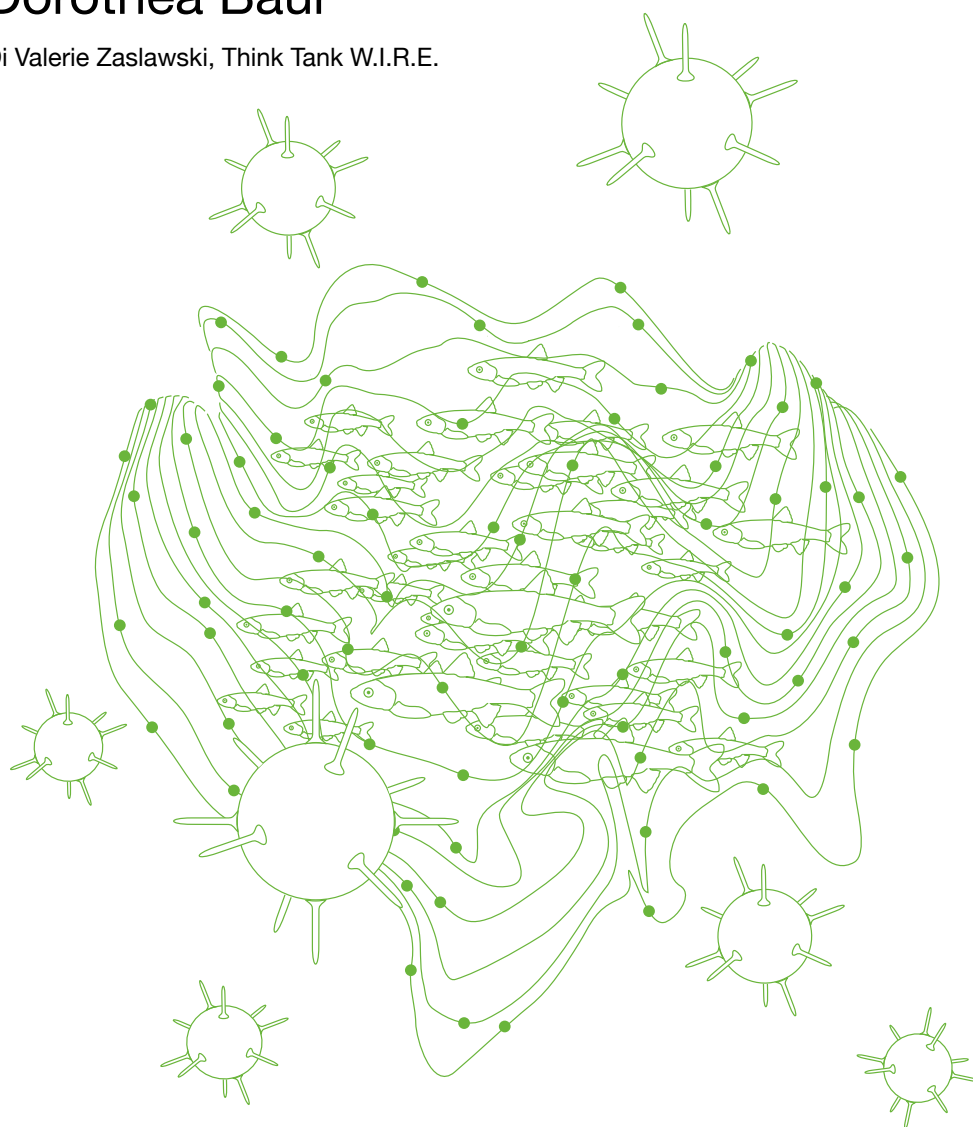


«Il tracciamento dei contatti non è come Instagram, l'individuo è del tutto secondario»

Intervista a **Dorothea Baur**

Di Valerie Zaslowski, Think Tank W.I.R.E.



Nella lotta contro il COVID-19, la Svizzera, come anche altri Stati, punta sul tracciamento digitale dei contatti. In una situazione di pandemia, la trasmissione dei propri dati costituisce una specie di solidarietà praticata, sostiene l'eticista Dorothea Baur. Ci rendiamo infatti sempre più conto del valore sociale e non commerciale dei dati.

Signora Baur, il fatto di condividere i propri dati con l'app SwissCovid della Confederazione è considerato un atto di solidarietà?

Sì. In una situazione di pandemia bisogna anche essere solidali. L'app SwissCovid è una di tante misure che ci consentono di dare prova della nostra solidarietà. Fa infatti parte di un'infrastruttura di solidarietà. Mi disturba tuttavia il termine «condividere», perché suggerisce che altri potrebbero avere accesso ai miei dati personali. Nel tracciamento digitale dei contatti non si tratta di condividere i miei dati con altri concittadini, bensì soltanto di affidare i miei dati allo Stato, e questo in forma anonima. Si tratta di raccogliere dati sul mio cellulare e di metterli a disposizione per il bene comune.

È contraria anche al termine di automonitoraggio. Perché?

L'app SwissCovid non è intesa come strumento di automonitoraggio. Non raccolgo i dati per il mio bene, come ad esempio accade quando faccio il monitoraggio del sonno o uso fitbit, un tracker che raccoglie dati sulla salute e sulla mia forma fisica. Raccolgo i dati per il bene degli altri. Ecco perché ritengo fuorviante fare appello all'autoresponsabilità. Non è questo il punto. Non si tratta di assumersi la responsabilità per se stessi, bensì per la collettività. Non ne va della salute personale, bensì della salute pubblica. Una pandemia può essere sconfitta soltanto rispettando il prossimo.

In quali altre circostanze si condividono i dati per migliorare e tutelare qualcosa di globale?

Esiste ad esempio la donazione di dati per scopi medici: condivido i miei dati affinché possano beneficiarne gli altri. Alla fin fine, la ricerca torna utile anche a me. Anche per quanto riguarda il coronavirus ognuno di noi beneficia del calo del numero dei casi perché riacquista sempre più libertà. A parte il settore sanitario, esistono altri concetti di trasmissione dei dati come zürwieneu.ch, un sito web dove vengono raccolti dati sui danni alle infrastrutture, ad esempio sullo smaltimento illegale di rifiuti o un tombino difettoso. Infine, anche la partecipazione a sondaggi politici va a favore dell'assetto complessivo.

La collettività ha il diritto di pretendere i nostri dati digitali in forma anonima? E questo diritto prevale persino sul diritto di donare i propri organi?

Se si considera la praticabilità come unità di misura, il diritto ai dati sarebbe molto più praticabile del diritto alla donazione di organi. Costituirebbe una violazione minore dei diritti della personalità; sarebbe molto meno intimo. La condivisione di dati non viola la mia integrità fisica. La donazione di organi, invece, è un argomento molto personale. Spesso la religiosità vi si oppone perché viene considerata una profanazione del morto. Per comodità, in fondo, trasmettiamo i nostri dati ogni volta che ci semplificano la vita: per consigli di lettura o per lo shopping online. Se invece manca il vantaggio diretto, facciamo fatica ad aprirci. La salute pubblica e la lotta contro la pandemia dovrebbero suscitare in noi almeno lo stesso interesse.

Le persone sono piuttosto comode?

Sì, credo che sia una combinazione di comodità e ignoranza. Non riflettiamo ad esempio sulle impronte che lasciamo in rete perché siamo troppo pigri per adeguare le impostazioni.

Quindi ritiene che la discussione sulla privacy sia soltanto un pretesto?

Sì, perché la tecnologia usata in Svizzera rispetta molto la protezione dei dati, anche se a spese della qualità epidemiologica. Penso che le persone non vogliono essere confrontate con il dilemma morale in cui si ritrovano se dovessero ricevere una notifica dall'app. Ci si deve mettere autonomamente in quarantena, sottoporsi al tampone e rinunciare alle attività nel tempo libero. Ci manca la maturità morale per gestire il problema. A questo si aggiunge una certa presunzione della propria importanza.

Cosa intende esattamente?

Molti pensano che ci siano persone a cui interessi in quale locale e con chi hanno trascorso il loro tempo libero. Non capiscono che per il tracciamento digitale dei contatti l'individuo è del tutto secondario. Le persone sono interessanti soltanto come portatrici potenziali del virus. Questa presunzione è tipica per la generazione Instagram che si preoccupa del controllo dei propri content. Gli influencer posano in spiaggia perché credono che ai loro follower interessi con chi e su quale isola stanno trascorrendo le vacanze. Ma non dimentichiamo che il tracciamento dei contatti non ha nulla a che vedere con Instagram! Il posto non deve rispecchiare la propria immagine. L'individuo diventa un semplice dato, la personalità è irrilevante.

Il tracciamento della pandemia cambia la norma sociale per quanto riguarda il tracciamento individuale?

Il tracciamento della pandemia potrebbe renderci tutti più consapevoli del fatto che i dati possono essere utili anche per la collettività. D'un tratto i dati non hanno più un valore commerciale. Il concetto secondo cui «data is the new oil» appartiene ormai al passato. La discussione sui dati si sposta sul piano politico come lo dimostrano anche i vari appelli della Confederazione alla cooperazione da parte della società. In futuro il dibattito potrebbe concentrarsi meno sulla sfera privata.

Dobbiamo abituarci all'idea di condividere i nostri dati?

Penso proprio di no. Siamo in una situazione straordinaria che, nel migliore dei casi, aumenta la nostra sensibilità per l'importanza e i vari valori di determinati dati.

Ma potrebbe aumentare l'esigenza di un tracciamento statale per ragioni di sicurezza, anche una volta superata la crisi?

Credo che anche questo sia poco probabile. Se si dovesse tuttavia riscontrare che il tracciamento dei contatti ha svolto un ruolo importante nella lotta contro la pandemia, si auspica che aumenti il consenso sociale per future misure di questo tipo. L'unico problema è che per motivi di protezione dei dati, l'efficacia dell'app non viene misurata. Non si analizza ad esempio sistematicamente se le persone che si annunciano con sintomi presso gli uffici sanitari fanno uso dell'app o meno.

Ritiene che simili app per il tracciamento dei dati dovrebbero essere obbligatorie?

Personalmente non mi darebbe fastidio se l'uso venisse prescritto dallo Stato e valesse per tutti i concittadini. In situazioni di dipendenza, tuttavia, l'app SwissCovid non può ad esempio costituire in nessun caso un presupposto sul posto di lavoro. Obbligatoria, quindi, nel senso che dovrebbe valere allo stesso modo per tutti.

Ma questi obblighi a livello di solidarietà sono davvero giustificabili in una società liberale?

In una società liberale serve un minimo di cooperazione e solidarietà. Se si tenta di imporre la solidarietà, perde il suo concetto centrale. La solidarietà andrebbe vissuta in orizzontale, tra lei e me. Se viene invece indottrinata dallo Stato, il rapporto viene verticalizzato e perde significato. Società liberale, solidarietà e cooperazione, questi elementi devono andare di pari passo. L'obbligo statale è necessario soltanto se questo stato non può più essere raggiunto con altri mezzi. Allora non si parla però più di solidarietà bensì di legge. Un obbligo significa sempre che è andata persa la fiducia nei vari membri della società.

In ambito di vaccinazioni o donazione di organi siamo molto sensibili a eventuali obblighi, molto di più che all'obbligo di solidarietà fiscale. Cosa cambia se si tratta della salute e del proprio corpo?

L'immediatezza di un intervento fisico è più forte e l'integrità fisica un bene prezioso. Almeno posso controllare il mio proprio corpo, che viene considerato l'ultimo bastione.



In qualità di esperta indipendente, **Dorothea Baur** consiglia le imprese su temi quali etica, responsabilità e sostenibilità. Si è specializzata in particolare nel settore finanziario e tecnologico. Oltre alla sua attività di consulente è docente presso varie università e scuole universitarie professionali. Dorothea Baur ha studiato scienze politiche all'Università di San Gallo (HSG) e si è laureata in etica economica.

L'app SwissCovid

Con l'app SwissCovid della Confederazione lanciata a giugno 2020 s'intende semplificare la tracciabilità delle catene di infezione. I cellulari che hanno installato l'app e si trovano a distanza ravvicinata si scambiano codici d'identificazione anonimi se hanno attivato la funzione bluetooth. Detti dati vengono salvati per due settimane sul cellulare e in seguito cancellati automaticamente. Chi è stato vicino per almeno 15 minuti a una persona infetta viene informato con un messaggio.

Il download e l'utilizzo dell'app sono facoltativi. Basi legali garantiscono che nessuno venga discriminato per avere o non avere scaricato l'applicazione. L'incarico della protezione dei dati zurighese Bruno Baeriswyl ha dubitato della necessità di volontarietà. Se l'app è considerata «appropriata e necessaria» per controllare la pandemia, è da ritenere «conforme alla legge, senza il bisogno di una volontarietà», spiega nell'aprile 2020 alla NZZ.

Il successo dell'app dipende da un utilizzo il più capillare possibile nella popolazione. Fino a metà luglio, l'app SwissCovid è stata scaricata 1,85 milioni di volte dall'App Store e da Google Play. Secondo un sondaggio condotto da Comparis a inizio luglio 2020, le persone più scettiche nutrono dubbi in particolare circa i vantaggi dell'applicazione nonché l'abuso di dati.